

Sylvia Plath: una sensibilità lacerata

LUDOVICA SORRENTINO

Era la sera dell'11 febbraio 1963 quando la poetessa Sylvia Plath, emblema di una generazione, infilò la testa nel forno e si uccise. Aveva messo a letto i bambini, sigillato la loro stanza e preparato loro la colazione per il giorno dopo. Il marito, Ted Hughes, anch'egli poeta, era tra le braccia di un'amante, non molto lontano dalla sua stessa abitazione. Il testamento di Sylvia era racchiuso in pochi versi scritti di getto poco prima, sotto il lapidario titolo di *Limite*.

La sua morte brutale gettò una luce inquietante sull'intera vicenda, tanto che gran parte degli stessi diari che la poetessa teneva sin da giovanissima furono distrutti dal marito, come lui stesso afferma nella prefazione alla parte restante, pubblicata nel 1982.

Ma chi era davvero Sylvia?

Studentessa, insegnante, poetessa, scrittrice, madre: una donna dalle mille sfumature e di una sensibilità acutissima.

Nasce nel 1932 in una periferia di Boston, in America, che sentirà sempre troppo stretta e soffocante.

Fin da piccola, Sylvia viene consumata dalla malattia e morte del padre, Otto, il quale non nascondeva nemmeno di aver preferito un maschio al suo posto. A lui è dedicata la poesia *Papà*, dove palesa la sua avversione nei confronti dell'uomo con versi scioccanti: «Papà, papà, bastardo, è finita».

Sylvia dimostra subito una spiccata intelligenza: scrive numerosi racconti e annota sul suo diario anche eventi apparentemente insignificanti, dimostrando una precoce e forte percettibilità del suo vivere: un pregio che, molto presto, diventerà letale, portandola ad una prima crisi depressiva.

In quel periodo, sul diario, lasciava chiari segni di un forte esaurimento nervoso, il quale culmina in un primo tentativo di suicidio, che però fallisce. La ripresa dal terribile avvenimento si basa su cicli e terapie di elettroshock, che influenzano e turbano la sua spiccata sensibilità tanto da essere ormai tormentata dalle 'onde azzurrine'. Non è un caso che, all'interno del romanzo autobiografico *La campana di vetro*, ricorrano quasi con ossessione gli aggettivi *blu elettrico* e *azzurro*.

Lasciandosi alle spalle l'avvenimento con un inaspettato ottimismo, la Plath si getta a capofitto nei suoi studi e conclude a pieni voti lo Smith College presentando una tesi sul tema del doppio in Dostoevskij.

Si trasferisce in Inghilterra, a Cambridge, dove è fatale l'incontro con Ted Hughes, di cui si innamorerà perdutamente. Il loro matrimonio avviene in segreto, il 16 giugno 1956, giorno in cui James Joyce ambienta il suo *Ulisse*, dimostrando fin da subito la loro forte affinità e l'atmosfera letteraria che li circonda.

L'amore per Ted sembra fortissimo, come Sylvia testimonia anche nel suo diario: «La vita senza di lui è inconcepibile». Ben presto i suoi sentimenti sfociano in una logorante ossessione che faranno del marito il suo 'dio'. Le tragedie per la donna, però, non sono finite: solo qualche anno dopo subisce un aborto spontaneo, che secondo alcuni è dovuto a delle percosse subite dallo stesso marito.

A questo punto è lecito porsi il fatidico interrogativo, chiedendosi se effettivamente fosse stato Ted Hughes, suo marito e compagno di vita, la causa di tutte le sue sofferenze che sono poi culminate nel suicidio. Secondo alcuni, la donna doveva costantemente confrontarsi con Ted, scrittore molto più

famoso di lei, portandola ad essere costantemente insoddisfatta del suo lavoro; altri, invece, incarnano nell'uomo il male vero e proprio, accusandolo di non essersi curato della salute mentale della moglie ma, anzi, di aver infierito.

La motivazione autentica, in realtà, è che tutto sia legato indissolubilmente alla fortissima sensibilità di Sylvia.

I pensieri della poetessa non si rivolgevano soltanto al quotidiano o a elementi materialmente semplici: la sua mente spaziava ben oltre, raggiungeva l'apice della riflessione filosofica per poi ritrovarsi a discutere della fragilità umana. Costruiva dibattiti interiori, discuteva col suo stesso Io e spesso volte lamentava una debolezza che, secondo lei, era dovuta al suo essere donna. Il desiderio di voler essere del sesso opposto ricorreva spesso, non soltanto per il 'trauma' provocatole dal padre, ma anche per il voler fuggire da una realtà in cui l'uomo era socialmente privilegiato.

La tecnica letteraria utilizzata dalla poetessa era di una particolarità straordinaria: partiva da un elemento soggettivo (un ricordo, un trauma, un luogo) per poi conferirgli una valenza universale. Così affrontava tematiche generali senza banalizzarle, attribuendo ad ogni aspetto trattato l'importanza di un'esperienza 'vissuta', nel vero senso della parola.

Per questo e per molti altri motivi la Plath ha conquistato il cuore di moltissimi lettori, soprattutto giovani, diventando portavoce di una sofferenza generazionale.

In una pagina del suo diario, recitava: «Chi è quella bionda? Fanne il simbolo di una generazione. Che poi sei tu».

Lei stessa paragonava la sua figura a Virginia Woolf, anch'essa morta suicida: per Sylvia era infatti fondamentale precisare come le sofferenze e il travaglio interiore di un individuo dovessero essere separati necessariamente dal successo letterario o dalla fama.

La poetessa, dopotutto, lasciava due bambini ed una carriera letteraria che si era faticosamente costruita. Il desiderio di amare la vita era costantemente lacerato dalle sofferenze quotidiane e dal suo sentirsi inevitabilmente e costantemente sotto un'asfissiante 'campana di vetro'.

La domanda fondamentale a cui nessuno più potrà dare una risposta, è: ma volevi davvero morire, Sylvia?

Note bibliografiche

Di PLATH, Sylvia:

Diari, Adelphi, Milano 1998².

La campana di vetro e sei poesie da Ariel, Mondadori, Milano 2005.

Tutte le poesie, Mondadori, Milano 2013.